

L'ILLUSIONE SPEZZATA.

I corpi di Laura, Armando e Luciana in una buca di 70 cm
La madre ha un collasso, il padre rimane impassibile

■ CERVETERI (Roma) C'erano proprio due metri più a destra del punto in cui Tullio Brigida, parlando con i carabinieri, tenne la mano alla sepoltura.

«Ci sono» Corre la voce da un crinale all'altro del Sasso, passa di bocca in bocca tra carabinieri e uomini della protezione civile fino alle orecchie di Stefania Adami. «No! No! No!» urla con voce che trapassa ogni distanza. Si butta verso il campo, cerca di raggiungere il marito, la fermata e tempesta di pugni ogni petto che incontra. «Maledetto! Maledetto!» Passa un carabiniere. «Che si veda distintamente, c'è solo un corpo piccolo». L'hanno interrogato e Tullio ha detto: «sotto ci sono gli altri». Passa un avvocato. «Si vede che sono tre in posizione un po' raccolta». Impastati di terra ridotti a tre scheletri solo la bambina più grande — una ragazza di 13 anni — ha conservato tutti i suoi capelli.

L'attesa

Dunque ieri mattina tutti abbiamo percorso la strada che ha fatto Tullio quella sera, dal profilo piatto del litorale alle colline che preludono alla Tofia. «La zona per fa le delinquenze è questa, una sera di gennaio chi ci passa?», voce di Marcello Adami, il suocero. Abbiamo preso l'Aurelia da Santa Marinella e dopo 19 chilometri l'abbiamo lasciata per infilarsi nel buco stretto dove un cartello dice «Manziana Bracciano Cerveteri». Fatti due chilometri e mezzo un altro cartello che sembra fresco di vernice indica il «fossato del Querceto», una stradella di campagna. «Ma guarda che movimenti crea, sto scemo», voce di cunosa. E arrivato anche lì, colliere. E insieme ai curiosi-cunosi ci sono i curiosi organizzati con le piccole telecamere per uno speciale filmato di famiglia. La radio invece trasmette un annuncio di gioia: «Buongiorno! oggi è una bellissima giornata. Il sole è forte e la visibilità è buona, anzi per il corso della giornata potrebbe diventare ottima».

Dicevano i greci il cielo si adira per i grandi delitti, per il padre che uccide i figli, per il figlio che viola la madre. E così alle 11, quando si comincia a scavare, il cielo di Cerveteri, provincia di Roma, s'è di un azzurro coperto, il vento soffiava dal mare, ha portato una pioggia dura, un annuncio di disgrazia che dura tutto il tempo che serve per trovare i corpi di Laura, Armando e Luciana Brigida. Quando alle quattro meno un quarto sono tutti fuori dalla fossa — torna a spuntare il sole.

La verità

Lì ha steso uno sopra all'altro, sul fondo Laura che è la più grande. In braccio a Laura ha messo Luciana, due anni quando è morta. Sopra a Luciana Armando, che aveva 8 anni. Ultimo, assurdo scrupolo di pa-



Stefania Adami, mamma dei tre bambini, colta da dolore al ritrovamento dei resti
L'arrivo dei corpi dei piccoli Brigida

Alberto Paris

trecciato. E uno stivale da donna — che ha fatto cercare il quarto cado — con l'accanimento di trovare un altro finale a questa storia. No, per il momento la storia è finita dove era cominciata. Con Tullio Brigida, con i suoi tre figli.

Omicidio?

«Lui deve campo? Uno che ha ammazzato tre ragazzini e neanche lui sa perché?», Marcello Adami, il suocero di Tullio Brigida, ne è certo. I corpi sono la prova del più orribile dei reati: l'uccisione dei propri stessi figli. «I miei bambini sono morti. La notte tra il 4 e il 5 gennaio 1994. Credo per le esalazioni del monossido di carbonio», deposizione spontanea di Tullio Brigida al processo per il sequestro di persona, con il luogo e il modo della sepoltura, tre giorni fa. E stata la stufa a gas che egli aveva installato in una villetta di Santa Marinella, quando tra il 22 dicembre e il 4 gennaio c'è andato a passare quella che è l'ultima, drammatica vacanza di Natale per Laura, Armando e Luciana. «Non me lo spiego. L'avevo controllata», dice anche lui che ha preso un diploma di termodraulico.

In quella stessa notte, l'hanno raccolto fuori della stazione dei carabinieri di Santa Severa, curioso e inattendibile, diceva di essersi intossicato anche lui con il monossido di carbonio. Uscito dalla marmitta della sua macchina e rientrato dal finestrino aperto. Riconfermato in ospedale, ne era fuggito alle prime ore del giorno per tornare nella villetta dove giacevano solo corpi e non più figli. Dopo averli trovati, ha detto ancora al processo: «non sapevo se farla finita o vendicarmi». Ha deciso poi di vendicarsi con una cascata di versioni — al temendo ogni volta le tre e vera morte. Forse ha detto un'altra bugia di verità, se quella frase «non sapevo se farla finita o vendicarmi» avesse abitato la sua mente già prima della notte fatale. Se insomma, sin dall'inizio, Tullio Brigida, solo con i figli, avesse pensato di ucciderli o vendicarsi. Allora potrebbe aver manomesso personalmente la stufetta. E alla prima intossicazione, essere fuggito nella notte spinto da quel senso di sopravvivenza viscerale che gli ha permesso per 16 mesi di tenere in scacco gli inquirenti.

Ad omore da oggi succedono le indagini. «Finalmente abbiamo un punto fermo da cui partire», dice Angelo Picchioni, l'avvocato che ha condiviso con Stefania Adami il calvario delle mille verità. «Le indagini ricominceranno a tappeto». Il processo per il sequestro di persona, da cui l'ultimo atto s'è iniziato è agguato al 3 maggio. Il tempo giusto perché l'autopsia sui corpi di Laura, Armando e Luciana dia le possibili risposte. Tullio Brigida è già indagato per omicidio. Dal 27 luglio 1994.

Erano lì, nella fossa dell'orrore Ritrovati gli scheletri dei tre fratellini Brigida

Una fossa di 70 centimetri, e tre corpi uno sopra all'altro, la bimba più piccola, Luciana, tra Laura e Armando. Ieri Tullio Brigida non ha fatto scavare invano, e dal fumo dei suoi incubi è uscita una morte vera. Sarà l'autopsia a cercare le cause prossime, a rivelare (forse) se è stato un omicidio o invece, come ha detto lui, un incidente. Le cause antiche le ha grdate per 16 mesi Stefania Adami, anche ieri presente al suo strazio.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

NADIA TARANTINI

dre sopra Armando ha steso bene il proprio giubbotto di velluto blu. Poi li ha sotterrati. Settanta centimetri di profondità per tre vite spezzate.

«Qua la terra è dura», dicono i contadini. «Non se po' scava da soli con una pala, ci vuole il mezzo approprio».

Però stavolta Tullio ha detto un

sacco di verità. Ha detto che all'inizio li aveva buttati addosso della rete di una villa, e il segno c'è il bozzo nella rete, il filo spinato in cima che è spezzato e agguistato alla buona. Che li aveva occultati in una notte di pioggia, quando il terreno argilloso diventa friabile come la creta, con cui gioca un bambino. In quei giorni pioveva. Che avrebbe voluto in

seguito seppellirli davvero altrove. E appena si comincia a scavare, spunta una suola di scarpa, una scarpa numero quarantuno. Era sotto ad un mucchietto di sassi, «come fosse un segnale», ha commentato l'avvocato di parte civile Angelo Picchioni. Ha anche parlato di Rosana Greco, che è forse morta insieme a loro, ma non è sepolta lì. «Perché non l'ho più trovata, qualcuno l'ha portata via». Una donna vera, o una sua fantasia. Forse l'ultimo tentativo di ingelosire la moglie — in quell'impasto di tragedia e farsa che abita la sua mente.

L'assedio

Quando è arrivato il tribunale tutti siamo stati mandati via. E il padre di Stefania Adami, suo fratello e poi ancora sua sorella non riescono più a raggiungerla. I carabinieri non fanno passare neppure la sua amica più cara — quella da cui desidera es-

sere assistita in questa giornata di dolore supremo. Allora Stefania scende giù dalla scarpa, cammina decisa come andasse alla battaglia. Ha gli occhi gonfi di lacrime, ma in lei il dolore è sempre pieno di rabbia. Mi sembrava che il tempo passasse e nessuno intervenisse in maniera adeguata, ha detto tre giorni fa ai giudici. Aveva proprio ragione, il tempo passava e le sue denunce non venivano prese sul serio — e Tullio Brigida ha avuto almeno 17 giorni per tenere con se i figli portati via come per una passeggiata. Se non ha mentito sulla data della morte, il tribunale dei minori gli ha tolto la potestà di genitore una settimana esatta dopo che non c'erano più i 111 gennaio del 1994.

Per tutto l'assedio ha tenuto gli occhi fissi su quelli che scavavano venti metri più in alto, le braccia conserte nei brevi momenti in cui non luma. Dritta in piedi appog-

giata ad una macchina. Davanti le è passato il cellulare con il manto e di nuovo con i pugni s'è lanciata. «Ba stardo!».

Sono stati i tombarelli di Cerveteri, volontari della protezione civile a trovare il modo di frugare in quel monturo, dopo che una piccola scavarice arancione ha fatto i primi sondaggi. S'intuisce un fagotto, un involto estraneo dentro la terra. «Erano tutti e tre insieme, come in una fossa comune. Mi sono occupato io stesso di separarli, uno dall'altro, mettendoli in buste separate», questo è il professor Giovanni Arcu, medico legale. «Sono 25 anni che faccio questo lavoro, ma è la prima volta che mi trovo davanti ad un caso così drammatico». I tombarelli hanno usato spiedi di tondino di ferro, coltellini, mani nude. «S'è visto un braccetto di bambino, poi una testa. Poi le tre testine sovrapposte, quel che restava dei corpi tutti in

Lo strazio e la disperazione di Armando Brigida, nonno dei tre bimbi

«Io, padre, dico a mio figlio: non sei più degno di vivere»

ALESSANDRA BADUEL

■ ROMA I singhiozzi. La voce bassa. «Sono distrutto, morto. È finita. Io capisco lei che oggi è tutto finito». Armando Brigida, il padre di Tullio, parla attraverso la porta di casa. L'ultimo piano di una palazzina del Trullo. Non apre, non ce la fa ad affrontare sguardi estranei. Ma si sfiora piange. Da dietro quella porta di legno leggero, la voce si sente benissimo. Sono parole di dolore di condanna senza appello per il figlio. «Dopo questa cosa non deve più vivere. Non ne ha il diritto». Questo soprattutto non finisce di ripetere Armando Brigida, il nonno che per quei tre nipoti ha fatto appelli, proteste. Che fino a ieri mattina conservava la speranza in un ritrovamento miracoloso di Laura, Luciana, Armando. «Le uova della scorsa Pasqua sono ancora qui, le tenevo da parte, per loro», diceva poche ore dopo, quando quella speranza era «morta» per sempre.

Signor Brigida, ha saputo?

Sì, mi hanno telefonato dei giornalisti poco fa. L'ho saputo così. La televisione non l'ho voluta accendere. Non ci posso pensare che non ci stanno più. Ho spento tutto all'ultimo.

Vuol mandare a dire qualcosa a sua nuora?

Mia nuora, che vuole che le dica a quel la poveretta, che vuole che le dica. E poi mi odia pure lei. Da febbraio in poi non mi ha più parlato. Le ho mandato a chiedere perché, ma non mi ha mai risposto.

Lui ha fatto tanto, è andato anche sotto il Quirinale, per ottenere che proseguissero le ricerche, perché suo figlio parlasse.

Ma che ho fatto e fatto, avrei preferito non fare niente e avere i ragazzini qui.

Ogni parola e un singhiozzo per Armando Brigida. Quando arriva la domanda su Tullio, però, i singhiozzi si fermano.

Cosa vorrebbe dire, a suo figlio?

Io, padre, dico a mio figlio come si per mette di vivere ancora. Non ha diritto. Dopo quello che è successo, o che ha fatto, che ne so come è andata? Dopo questo non deve più vivere. Questo atto terribile. Guardo lo sto parlando di mio figlio, ma non è giusto che questo di disgraziato se la cavi con pochi anni di galera. Per la sua superbia, la sua cattiveria, la sua arroganza si è portato a vivere tre ragazzini in un tugurio, dove per noi scaldarli c'era brogno della stufa, quando quei bambini avevano a disposizione tre case. Un padre non può fare queste cose. Per me è responsabile come se li avesse uccisi con le sue mani.

Della donna che badava ai bambini, sa niente?

Non la conosco, non so nulla di questa gente che praticava quel disgraziato di Tullio. E lui mi deve dire come si permette di vivere. Dato che non è stato capace di badare ai figli quando erano vivi, almeno dovrebbe stare con loro ora che sono morti. Quegli angioletti, noi li abbiamo sempre seguiti, non li lasciavamo mai soli, sempre accompagnati a scuola, andati a riprendere. Poi a fargli la guardia ai giardinetti. E lui.

Oltre la porta leggera si sentono i pugni di Armando Brigida. Batte contro il muro. Piange.

Lei non era a Cerveteri.

Io non sono mai andato agli scavi. Solo ad Acilia, perché lì ero io che dovevo guardare. Ma le altre volte no. Perché non credevo mai a una cosa del genere, speravo che fossero vivi. Qui ci sono ancora le loro uova di Pasqua dell'anno scorso. Le conservavo. C'è mia moglie adesso, che sta peggio di me.

Si sentono dei passi di corsa su per le scale. Sono familiari, che arrivano. Uno di loro, con un bimbo in braccio, caccia via i cronisti. «Lasciateci in pace, almeno oggi». Armando Brigida esce, cerca di calmarlo, se lo tira verso casa. A piangere con lui in silenzio.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

LUANA BENINI

■ CERVETERI (Roma). Quando il cellulare con a bordo Tullio Brigida arriva sgommando fra la polvere della strada sterrata che sale alla collina, dalla folia assepalata esplode in un solo urlo. «Zozzo zozzo». Il cellulare è costretto a rallentare. La folia si apre per farlo passare. Centinaia di volti si protendono. Faccie tirate, canche d'odio. Sono le 16 e 10. E come se tutta la tensione accumulata durante questa gelida e piovosa giornata, ore e ore in piedi (oltre la barriera voluta dalle forze dell'ordine) ad attendere l'esito degli scavi, si scaricasse all'improvviso rovesciandosi su quel furgoncino che si allontana per riportare Tullio Brigida a Rebibbia.

Fin dalle 8 del mattino sulla collina la gliata trasversalmente da via del Fosso del Querceto si è radunata una folla compatta. Oltre ai giornalisti, ai cronisti, alle forze dell'ordine, ai volontari della protezione civile, sono arrivati centinaia di persone, abitanti delle case colorate nei dintorni, gente di Cerveteri. «F un luogo maledetto», dice un contadino, «si è cominciato con Laura Antonelli, poi c'è stata la storia di Ruzzi, il figlio che fece ammazzare padre e madre per Santo Stefano. L'anno scorso un drogato ha sparato a un amico. Ora questo altro fatto. Qui 5 anni fa c'era lo Zoranna», dice Domenico Agresti, un altro contadino, «animali esotici, pappagalà struzzi, il lago per la pex a sportiva. Poi è fallito. Il pa-

drone del campo dove scavano e il proprietario del bar. Questo campo è stato arato e seminato. Ma l'altro non è passato sulla smista vicino al filo spinato dove stanno scavando. Semplici cunosi, ma anche conoscenti dei protagonisti di questa storia angosciata. Come una coppia marito e moglie, amata da Acilia. «Conosco tanto i genitori di Stefania Adami», dice la signora, «gente perbene». A differenza di lui, che è pazzo schizofrenico. Un giudizio che si ripete a passi di bocca stretta anche dal padre di Stefania. Marcello, giacca della tuta da ginnasta e pantaloni a uni. Per tutta la mattina si è tenuto in disparte in fondo alla strada, poi non ha resistito e si è allontanato da solo sulla sua «Regata». Poi ancora, nel pomeriggio, è ritornato e finalmente ha preso la strada di collina. E andato a vedere lassù, quelli i buchi con i resti dei nipotini. Per tutta la mattina Marcello ha ripetuto: «Non è terra da pala, ma scherziamo, ci vuole una giornata per scavare qui. Non può averli seppelliti scavando di no. Solo Casomari potrebbe averli buttati in quel burrone lì (un fosso pieno d'acqua in mezzo al campo ndr) in scavi là buttati lì sono stati portati via dall'acqua. Per tutta la mattina ha alternato insolenza per la «baraccola tutta intorno» dileggio per i mezzi impiegati («che ci fa questo elicottero? Ma quanti soldi spendono») e invettive contro il genere. «Ci vorrebbe che gli dessero un premio e lo facessero

uscire subito. Saprei cosa fare. Una pistola non me la dà nessuno? In alcuni casi la pena di morte è poco. Ma come si fa a credere a questo qui. A lui ed a tutti la schiera dei banditi, insieme a lui. Non si sa mai quando ti pugnano alla schiena. Loro e la razzaccia loro». Marcello ha rifutato fino all'ultimo il pensiero dei nipoti morti. Ha ripetuto all'infinito: «Spererei che fossero vivi». E poi: «Potrei accettare solo una disgrazia». Ma quando al pomeriggio si avvia sulla collina, Marcello ha le lacrime agli occhi. E accompagnato dal figlio. «Io ho saputo per strada», dice. «Accusa i fotografi insoddisfatti e poi. La legge non è giusta. Anche la sorella di Stefania, una signora bionda affogata in un giaccone grigio di lana sembra «strefata». «Non ci sono parole. Fino a ieri speravo che fosse tutto fasullo questo nuovo scavo. Ci sembrava impossibile che avessero portato i bambini così lontano in un posto «conosciuto». E mentre li tenevo dalla collina porta a valle i particolari degli scavi e le voci si sommano e si confondono («sono stati i tombarelli con gli spiedi di ferro a individuare il posto», «due testine vicine e una più distante», «una scarpa», «scavano con le mani con le spatole», i corpi sono sovrapposti», «c'è un cappottino») fra la platea di questo altro delitto, con bambini giovani e vecchi armati di binocoli, la condanna è già stata pronunciata. «Brigida? bisognerebbe metterlo in un pozzo e farlo mangiare dai topi».